

L'IMPRESA
N° 3
2016
RIVISTA ITALIANA DI MANAGEMENT

10/3/2016

L'IMPRESA
N° 3
2016
RIVISTA ITALIANA DI MANAGEMENT

CIRCULAR

UN NUOVO MODELLO ECONOMICO PER L'EUROPA

ECONOMY



CIRCULAR ECONOMY/3. I numeri della green economy, del riciclo e del recupero dei rifiuti

Italia sulla buona strada

Il recente rapporto di Symbola racconta un paese con un modello produttivo tra i più efficienti in campo ambientale. Ma quanto a normative chiare e uniformi, utilizzo efficace dei finanziamenti comunitari e cultura diffusa c'è ancora parecchio da fare

Le aziende italiane che durante la crisi hanno scommesso sulla green economy sono 372.000, pari al 24,5% dell'imprenditoria extra-agricola. Nella manifattura addirittura il 32%. Parola di Symbola, la "Fondazione per le qualità italiane", di cui è presidente **Ermete Realacci**, il deputato del PD che guida la commissione Ambiente della Camera, fondatore e per lunghi anni presidente (oggi ne è il presidente onorario) di Legambiente. Sempre secondo il recente dossier di Symbola, l'economia green vale 102,5 miliardi di euro in termini di valore aggiunto, pari al 10,3% del valore aggiunto nazionale (circa il 7% del Pil). Il 43,4% delle imprese manifatturiere eco-investigatrici esporta stabilmente, contro il 25,5% delle altre. Il 30,7% ha sviluppato nuovi prodotti o nuovi servizi, contro il 16,7% delle aziende che non hanno puntato sul green. Sempre secondo questo rapporto, nel 2015 il 59% delle assunzioni previste era legato alla green economy: nel complesso 294mila lavoratori.

I risultati raggiunti sinora

Ancora numeri mirabolanti, che trovano supporto anche in altri dati diffusi da Symbola: il modello produttivo italiano è tra i più efficienti in campo ambientale. A fronte di un recupero industriale di oltre 163 milioni di tonnellate di rifiuti su scala europea, nel nostro paese ne sono stati recuperati 25 milioni (circa un settimo del totale), il valore assoluto più elevato tra tutti i paesi del continente (in Germania sono 23). Il risparmio dell'Italia è di oltre 15 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio ed emissioni per circa 55 milioni di tonnellate di CO₂. Siamo secondi solo alla Germania in termini di percentuale di riciclo e di recupero di rifiuti di imballaggio,

facendo meglio di Spagna, Francia e Regno Unito. Insomma, l'economia circolare sembrerebbe un business finalmente fatto a misura di aziende italiane. Ma è proprio così? È lo stesso **Ermete Realacci** a porre qualche punto interrogativo in merito soprattutto riguardo a come l'Europa legifera in questo campo: «Spesso nelle direttive manca la dimensione delle Pmi italiane, le norme sono modellate più sulle esigenze produttive del Nord Europa. Penso alla legislazione in campo agroalimentare o sulle banche...».

Ma nell'economia circolare l'esperienza italiana sembra più in linea con quello che "ci chiede l'Europa"...

Insomma, credo sia più corretto dire che l'Italia è croce e delizia dell'Europa. Abbiamo contemporaneamente una regione come la Sicilia, che è il fanalino di coda continentale nel campo della raccolta differenziata, Milano che è la città con più di un milione di abitanti che fa più raccolta differenziata al mondo e una provincia come Treviso dove l'80% dei comuni fa più di 80% di recupero. Ma credo anche che la flessibilità dimostrata dal sistema delle Pmi e delle amministrazioni locali sia il vero punto chiave della questione. Il nostro sistema produttivo ha una capacità che altre nazioni non hanno, indipendentemente dalle norme, che certo, possono aiutare, ma spesso non sono il fattore determinante.

Vuol dire che non sono le leggi che fanno il mercato?

Esatto, sono le aziende, le idee che hanno un senso economico oltre che ambientale. Penso a casi come quello del vino al metanolo, del 1986. In trent'anni il nostro comparto vinicolo da completamente screditato è diventato il più avanzato al

mondo. E siamo leader in altri settori insospettabili, dove da crisi che sembravano irreversibili abbiamo sviluppato leadership a livello mondiale e tecnologie vincenti: per esempio la ceramica, la meccatronics,

le gioiellerie. Può sembrare un particolare da poco, ma le nostre aziende produttrici di gioielli sono quelle che dominano gli impianti nei grandi parchi in America, Asia, Nord Europa. Fanno gran-

di montagne russe che funzionano con meno della metà dell'energia di quelle prodotte dai tedeschi. O nell'abbigliamento: un processo come quello di sbiancamento dei jeans, che è terribilmente inquinante

Come la mettiamo con il petrolio?

Se il petrolio fra luglio 2014 e gennaio 2016 ha perso quasi l'80% del suo valore (il prezzo del barile negli Stati Uniti è sceso da un picco di 125 dollari a un minimo di 27, non sembrano esserci sintomi di risalite imminenti con le scorte mondiali che stanno aumentando a vista d'occhio) ha ancora un senso economico parlare di economia circolare? Come si fa a promuovere un'economia del riciclo quando i prezzi delle materie prime continuano vistosamente a calare e, per esempio, il ferro ha perso più del 50% del suo valore in un anno e mezzo e il rame quasi il 30%? Certo, si può obiettare che l'economia circolare è un investimento fatto oggi non solo per l'immediato ma per le generazioni future, e che non si possono impostare le politiche a lungo termine guardando solo ai prezzi giorno per giorno, che la politica europea (e italiana) che punta sul riciclo mira alla creazione di un sacco di posti di lavoro e a un miglioramento delle condizioni ambientali e di vita di centinaia di milioni di persone, non a conseguire un ritorno economico immediato. Ma, citando Keynes, «Sul lungo periodo saremo tutti morti», e l'allarme per la minaccia che il calo dei prezzi delle materie prime rappresenta per l'economia circolare da affrontare giorno per giorno, c'è. Se ne è fatto testimone, per esempio, **Daniilo Bonato**, direttore generale di Remedica, consorzio (o "sistema collettivo no profit" come si auto-

definisce) per la gestione dei Raae (rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche, pile, accumulatori e impianti fotovoltaici. www.consorzioremedia.it) che all'inizio di febbraio ha lanciato l'allarme: «Questo scenario mette in forte difficoltà l'industria del riciclo e in particolare la filiera di gestione dei Raae, perché gli impianti di trattamento faticano a trovare mercati di sbocco ottenuti dalle operazioni di recupero».

Insomma chiedete all'Europa un sostegno economico per le imprese? Dal mio punto di vista non avrebbe molto senso, anche perché faccio parte del gruppo di lavoro della Commissione sull'economia circolare gestito dall'ex direzione generale industria nell'ambito del comitato 2020 e conosco molto bene quali sono le idee che girano a Bruxelles. Credo che il punto sia un altro.



Daniilo Bonato, dg Remedica

L'impegno per l'economia circolare ha senso sul medio lungo termine ma non può essere affidato solo a un aumento del riciclo dell'esistente. È necessario, ed è uno dei punti chiave della bozza di direttiva, che le aziende si impegnino sull'ecodesign. Cioè nella progettazione di prodotti con un minore impatto ambientale, che utilizzino più materiale riciclato e riciclabile. Non si tratta, dunque, solo di recuperare più materie prime dal riciclo, ma di produrre oggetti con un impatto ambientale sempre minore. Anche perché credo che in un futuro non tanto lontano l'utilizzo di materie prime vergini (non di recupero) e l'impatto ambientale di una produzione (il consumo di suolo, atmosfera, energia, acqua) verranno prezzate in una maniera diversa. Più che incentivare il riciclo, che è una strada obbligata, si penalizzerà chi non ricicla.

Tassando le produzioni "sporche"? O defiscalizzando il riciclo anche a valle, educando il consumatore a preferire i prodotti meno "pesanti" per l'ambiente. Penso che la direttiva, per stimolare la costruzione di una filiera integrata che non funzioni a singhiozzo, deve agire sulla leva della domanda. Finanziando i consorzi come "stanze di compensazione": in Francia succede già. Il "contributo di fine vita" di un prodotto che viene smaltito cambia a seconda dell'impatto ambientale complessivo, calando anche di un 30% se si tratta di un prodotto "verde". Non è un elemento decisivo, ma aiuta. Certo, per arrivare a un sistema del genere ci sono problemi a monte, come l'armonizzazione delle politiche fiscali europee, che rimangono uno dei principali nodi irrisolti dell'Unione. ■



perché utilizza enormi quantità di acqua e di sabbia, oggi è dominato da un'azienda di Corropoli, in Abruzzo (meno di 5 mila abitanti), che sbianca i jeans con un decimo dell'acqua utilizzata da altri e senza sabbia, con i gusci di nocciola, con costi molto ridotti. Ha avuto un boom da 20 milioni di paia di pantaloni trattati all'anno, lavora per tutti i giganti del settore. Questo è un tipico esempio di economia circolare che parte dal basso, non viene calata dall'alto. Potrei continuare a citare casi per ore. Il vantaggio competitivo dell'Italia viene da questo, non dalle leggi europee.

Montello Spa, una trasformazione coi fiocchi

Ma cosa ne pensano le imprese? La Montello Spa, con sede in provincia di Bergamo, nella bassa Val Seriana, è uno dei "piccoli giganti" del recupero e riciclo con oltre 150 mila tonnellate di imballaggi in plastica recuperati ogni anno (è uno dei maggiori produttori europei di polietilene e Pet di "seconda mano") e il riciclaggio di circa 350 mila tonnellate all'anno di rifiuti organici da raccolta differenziata (il 50% di quelli prodotti in Lombardia) che diventano biogas, biometano, fertilizzanti. Ha 550 addetti: agli inizi degli anni Novanta era un'acciaieria che produceva toncini per il cemento armato. Poi Roberto Sancinelli, il proprietario, ha capito che probabilmente era più interessante cominciare a lavorare sugli scarti di produzione del ciclo industriale che continuare a spendere cifre sempre più alte per spedirli all'estero a farli trattare. Nel 1996 la trasformazione: la Montello Spa non è più un'acciaieria ma un'industria per il riciclo. 20 anni dopo è l'azienda con il maggior volume di riciclo del consorzio Conai (per il recupero di acciaio, alluminio, carta, plastica, vetro e legno).



Roberto Sancinelli, fondatore di Montello Spa

Le specificità dell'Italia

Ma cosa pensa delle nuove leggi europee? «Il fatto che puntino sull'Economia Circolare conferma che il futuro sviluppo economico non può prescindere da questo principio anche se il testo, in realtà, non è così incisivo - afferma Sancinelli -. L'Europa è formata da tante realtà di paesi ancora troppo differenti nelle loro necessità di crescita. Per l'Italia è una conferma di scelte già fatte e uno stimolo a proseguire nella direzione che stiamo percorrendo. Su alcuni temi siamo più avanti di quanto prevede il pacchetto di norme europeo, mentre su altri ci dovremo adeguare e soprattutto stabilire bene quali sono i confini che definiscono quando il riciclo è da definirsi "compiuto". Manca una definizione chiara della trasformazione che il rifiuto deve avere per diventare una "materia prima seconda" per produzioni industriali, un manufatto o un prodotto pronto a essere reinserito nel sistema del consumo. Un punto è decisamente criticabile: non si è valutata abbastanza l'importanza del rifiuto organico che ha una grande potenzialità come risorsa e da solo in Italia rappresenta più di un terzo della raccolta differenziata. Ma solo l'Italia è una grande riciclatrice di questa tipologia di rifiuto mentre negli altri stati, Nord Europa compreso, si punta molto sul recupero energetico e meno sul recupero in materia».

Il futuro nell'ecodesign

L'economia circolare ormai è inevitabile proprio perché l'ecodesign ormai è troppo avanti per fermarla. Secondo Sancinelli «Si sono sviluppate tecnologie e prodotti che si possono produrre solo con materie prime da riciclo che si adattano meglio a certe produzioni e costano comunque meno rispetto alle materie prime vergini. In più è certo che la sensibilità ambientale del cittadino consumatore si sta affermando come priorità e bisogna te-



Stefano Arvati,
presidente e
fondatore di Renovo

nerne conto. I 150 anni scorsi, che hanno visto produzioni basate su carbone, petrolio e gas come motori del progresso e del benessere, non vanno rinnegati ma ora bisogna cambiare. Non puntare decisamente a ridurre la dipendenza da fonti energetiche e materie prime esterne può essere un errore fatale per il futuro economico dell'Italia. Per attingere ai fondi strutturali Europei sarebbero necessarie strutture di supporto a Bruxelles per assistere le imprese italiane ad accedere ai programmi di finanziamento. I tedeschi e i francesi in questo sono molto più bravi».

L'esperienza di Renovo, da Padova alla Sicilia

Di certo norme (e fondi) europei non sembrano essere l'elemento determinante che spinge le aziende a dedicarsi all'economia circolare. Stefano Arvati è il presidente e il fondatore di Renovo. Nata nel 2007 per la produzione di materiali da riciclo di scarti della produzione agricola, forestale e agro industriale (con la produzione di pellet combustibile, pannelli in fibra di legno e sughero per l'edilizia, pallet ecologici per la logistica) nel 2009 ha visto lo spin-off di Renovo Bioenergy per sviluppare un progetto di costruzione e gestione di un network nazionale di centrali termoelettriche dimensionate per operare su scala locale, con progetti di recupero industriale anche in aree a elevata deindustrializzazione come il Sulcis, in Sardegna, e Caltagirone, in Sicilia oltre che in Toscana, nel Mugello, e in provincia di Padova oltre alla realizzazione di progetti per l'elettrificazione delle zone rurali in Africa, Sud America, India e Russia. Al contrario di una realtà consolidata come la Montello Spa, è dunque una Pmi innovativa con forti potenzialità legate all'economia circolare.

Regioni ancora impreparate

Arvati, mantovano, in passato ha portato a quotarsi in Borsa una sua società di servizi informatici (la Data Service), ha fondato una banca (la Galileo, di cui era vicepresidente) ed è tuttora attivo nel settore

finanziario con un Sgr (Aleph) e spiega che: «Renovo è nata senza nessuna sovvenzione da parte dei fondi strutturali europei. L'idea nasce dalla volontà di sviluppare progetti con un mix di produzione energia (elettrica, termica, da cogenerazione) da rinnovabili in parte anche incentivati a livello nazionale. Eventuali stanziamenti europei sul settore potrebbero favorire molto la nascita di altri impianti soprattutto da recupero dei rifiuti organici di origine urbana e da produzione agroalimentare. Naturalmente dipenderà molto da come l'Italia riceverà la normativa». Insomma, ben vengano le norme europee, ma poi ci vuole una parte nazionale. «In fatto di utilizzo delle risorse europee siamo sempre stati molto bravi a complicarci la vita - dichiara Arvati -. Noi sappiamo che alcuni dei nostri progetti sposano pienamente i concetti di economia circolare portati avanti dall'Europa, ma quando andiamo a proporli in certe regioni italiane ci troviamo di fronte interlocutori che non sono assolutamente in grado di valutarli. In altri stati, e penso al Nord Europa, questi problemi non li hanno. E infatti non hanno neppure fondi strutturali inutilizzati».

Conveniente nonostante il petrolio

Se si guarda all'impatto complessivo delle filiere del riciclo esiste una convenienza anche con i prezzi delle materie prime ai minimi. Secondo Arvati: «I biocombustibili, come i pellet, vanno a riattivare filiere dimenticate nei territori. In zone rurali scaldare con il pellet è molto vantaggioso rispetto al gpl malgrado il crollo dei prezzi petroliferi. Oggi i costi delle caldaie sono molto vantaggiosi, l'abbattimento delle emissioni è notevole, se si sottrae dal prezzo del pellet quello dello smaltimento "alternativo" degli scarti da agricoltura la resa economica è concorrenziale anche con il gas di rete. Credo che sia un'evoluzione necessaria, che alimenta filiere che creano occupazione e risolvono problemi ambientali invece di porne. Certo, ci vorrebbero politiche più decise da parte del governo. Basta pensare agli sfalci e alle potature dei comuni: se invece di trattarli come rifiuti venissero riciclati come pellet per riscaldare gli uffici e le scuole i comuni risparmierebbero centinaia di milioni».

G.Med.

